

TEMPESTE E ILLUSIONI
(Prospettiva Marxista – marzo 2026)

Stiamo sempre più entrando in una fase storica in cui la capacità, o meno, di discernere la realtà delle situazioni e degli sviluppi sociali e politici e le loro rappresentazioni fuorvianti e diffuse comporterà effetti molto significativi, sempre più diretti e immediati.

C'è una lettura che circola ampiamente, accettata in genere come di per sé evidente, che vorrebbe, in realtà come quella italiana, la presenza di una vasta e crescente percezione della catastrofica criticità, della drammaticamente acuita conflittualità dei tempi, delle gravi condizioni di instabilità e pericolo che vanno addensandosi sullo scenario internazionale. Una consapevolezza profonda ed estesa che si tradurrebbe nella circolazione nel tessuto sociale di affermazioni secondo cui sarebbe prossimo, con tempi non più prefigurabili nei termini di distanti scadenze generazionali, un vasto conflitto capace di coinvolgere anche gli spazi di quel contesto europeo-occidentale rimasto sostanzialmente estraneo ad esperienze belliche dirette dalla fine della seconda guerra mondiale. O che si tradurrebbe addirittura nella perentoria affermazione che «siamo già in guerra» (magari associando questo proclama a formule come la “guerra mondiale a pezzi” in rapido stato di avanzamento). Tale, sempre più generalizzata, consapevolezza si manifesterebbe anche in relazione al sempre più grave grado di deterioramento ed insostenibilità degli assetti economici e sociali. La società in cui operiamo politicamente sarebbe ormai popolata da masse di soggetti consapevoli di come la propria dimensione economica privata (reddito, risparmi, eventuali investimenti) versi in condizioni di imminente e fatale collasso e disponibilissimi a sentenziare, se ancora in relativamente acerba età lavorativa, con un tono in genere sapientemente disilluso, che «tanto in pensione non ci andremo mai».

Sono necessarie l'onestà intellettuale e la fermezza politica per riconoscere apertamente che queste espressioni, queste forme ideologiche, nella loro dimensione di massa, generalizzata, non costituiscono il segno di una maturazione di una reale, attiva consapevolezza. Anzi, sono formule apotropaiche, sono esorcismi autoassolutori, resi possibili su ampia scala dalle condizioni di realtà capitalistiche ancora non direttamente coinvolte da fenomeni bellici e dalla sostanziale permanenza di equilibri ed assetti sociali, certo attraversati da contraddizioni, talune delle quali sempre più acute, ma non ancora inghiottiti dalle dinamiche di un tracollo.

Se la guerra fosse effettivamente percepita come una realtà incombente, se la propria vita, quella dei propri cari, le proprie più basilari condizioni di esistenza e aspirazioni fossero realmente avvertite come concretamente in pericolo non avremmo di fronte il perdurare di questa sostanziale, generalizzata passività sociale. Se veramente fosse convinzione profonda, acquisita, divenuta persino senso comune, che tutto ciò che il proprio futuro può riservare è solo una vecchiaia di stenti, dovremmo concludere che le masse italiane sono giunte ad introiettare una radicata visione del mondo, insieme così potentemente fatalista e stoica, tale da doverci interrogare sulle loro possibilità di sviluppare una reazione sociale anche in presenza dei più crudi tornanti storici.

In realtà l'asserita consapevolezza del futuro apocalittico che incombe o che addirittura già è divenuto presente, è in genere funzionale a trasmettere e consolidare in sé la percezione che «si è già dato», che il «peggio» è circoscrivibile nei termini della propria esperienza o delle previsioni a cui ci si può spingere sulla base di essa. Serve a giustificare la propria inerzia – non tanto come dato singolo, individuale, ma come comportamento collettivo derivante da condizioni sociali – con un preteso, amaro, superiore realismo, che ha come contrappunto l'indisponibilità a impegnarsi, a spendere il proprio tempo e le proprie energie quantomeno nella ricerca di una possibilità di azione collettiva che pure dovrebbe apparire consequenziale rispetto alla durezza dell'apparente presa d'atto di un rovinoso decorso storico.

In realtà, la più consistente percezione, in genere sottaciuta, è che, alla fine, la guerra – nella sua dimensione più concreta e immediata, fatta di bombardamenti, di distruzioni, di coscrizioni obbligatorie, di elenchi di caduti e feriti, di cittadini “normali” che in un istante

possono diventare sfollati e profughi – interesserà sempre e comunque un “altrove”, che se le borse crollano in fin dei conti è per rialzarsi successivamente, che alla fine persino al futuro senza pensione si troverà una qualche soluzione su misura di individuo.

È importante, nel nostro lavoro politico, non confondere apparenza e realtà, forma (che va capita nella sua dimensione di reale percezione ideologica) e sostanza determinante delle condizioni sociali e dei processi storici, ragioni dichiarate (che vanno comprese nella loro esigenza di essere dichiarate) e ragioni profonde e reali nelle dinamiche psicologiche di massa e di classe.

Questa diffusa attitudine “apocalittica” non è oggi una condizione che rende più facile, che favorisce un impegno politico, una scelta radicale e coerente di critica e di rifiuto dei fondamenti di un ordinamento sociale e di un potere di classe che realmente hanno per loro natura in grembo l’apocalisse, e la barbarie come condizione di perpetuazione.

Al contempo, non possiamo non constatare come realmente gli sviluppi imperialistici che hanno portato alla luce un’intensa conflittualità lungo alcune linee di faglia, l’acuirsi delle tensioni generate dal procedere dell’ineguale sviluppo capitalistico, abbiano scosso chiavi interpretative, modelli ideologici, criteri di valutazione a cui enormi apparati politici ed ideologici della borghesia avevano per lungo tempo ricondotto criticità, conflitti e contraddizioni delle dinamiche storiche capitalistiche. Non è una crisi di controllo di masse che starebbero pervenendo alla consapevolezza, magari istintiva e abbozzata, ma profonda e operante, delle terribili contraddizioni di un sistema sociale e del nesso tra i problemi della propria situazione con i fenomeni di incrinatura e conflitto che attraversano il quadro imperialistico globale. Ma è effettivamente una accentuata difficoltà a fornire formule su cui imperniare letture “spendibili” ad ampio raggio, schemi ideologici consolidati. È una fase di fibrillazione nei processi di rielaborazione delle false coscienze dei passaggi storici del capitalismo funzionali alle esigenze borghesi entro questi passaggi. Questi apparati non possono non avvertire l’acuirsi delle tensioni e l’accelerazione dei ritmi di avvicinamento a cruciali momenti di urto tra enormi interessi all’interno del tessuto imperialistico globale. E non possono non avvertire l’esigenza di arrivare a queste scadenze storiche avendo preparato nel modo più efficace possibile il “terreno” sociale del consenso e della compatibilità ideologica, condizione di forza che concorre pienamente a costituire la forza complessiva dei vari attori imperialistici che si misurano e che ancor più violentemente si misureranno. Manifestazione di questa fase di fibrillazione, di ricerca talvolta perfino convulsa (anche in termini di “marketing” ideologico) è il ricorso alla descrizione del momento attuale nei termini di assoluta novità, di separazione netta e radicale rispetto ad una situazione precedente. Emblematico è il concetto, divenuto mantra anche in molteplici e rinomati canali di diffusione ideologica internazionale, del “nuovo” imperialismo o del “ritorno” dell’imperialismo, in genere associati alla condotta dell’Amministrazione Trump. L’elenco sarebbe davvero smisurato. Basti pensare a come già nel febbraio dell’anno scorso Gideon Rachman, capo editorialista di affari esteri del *Financial Times*, aprisse un suo articolo con questo incipit: «Avete sentito parlare di neoliberalismo e di neoconservatorismo. Benvenuti ora nell’età del neoimperialismo». Steven Erlanger, capo corrispondente diplomatico del *New York Times* in Europa, nel gennaio di quest’anno è stato ancora più diretto, indicando un «improvviso ritorno da parte di Trump in un’epoca più imperialista». Presentando, ad inizio anno, *Le Bilan du Monde*, il quotidiano francese ha anch’esso ravvisato un «ritorno», in questo caso delle «zone di influenza» che sostituirebbero l’«ordine onusiano» (il tema della repentina fine di un “ordine” basato sul diritto internazionale e del brusco ritorno alla forza come criterio determinante dei rapporti tra Stati ha trovato persino una perentoria traduzione allegorica in un’immagine che accompagna un articolo di Martin Wolf sul *Financial Times*: una lapide tombale incrinata su cui si può leggere: «R.I.P. Rules Based International Order»). In Italia, il settimanale *Internazionale*, ha titolato addirittura una sua copertina di gennaio, dedicata al presidente americano e al raid in Venezuela, con «il nuovo imperialismo» (i termini imperialismo, impero e colonialismo, utilizzati sostanzialmente come sinonimi, associati alla loro asserita novità, abbondano per altro anche all’interno della rivista, con titoli come «la legge dell’impero trumpiano», «una nuova fase del colonialismo»). Stefano

Stefanini ha definito su *La Stampa* l'intervento statunitense in Venezuela come «l'ultimo chiodo sulla bara del mondo post-1945». L'ambasciatore Stefanini, già consigliere diplomatico del presidente Napolitano, ritiene che sia così compiuto il passaggio dall'«era delle alleanze» che aggregavano l'Occidente all'«era delle zone d'influenza che lo spaccano». In questo cambiamento epocale anche l'utilizzo della forza uscirebbe trasformato, non più impiego, per quanto frequente, circoscritto ad eccezione rispetto «alla regola del rispetto delle sovranità nazionali, dell'integrità territoriale, dell'inviolabilità dei confini». Le relazioni internazionali sarebbero infatti passate dalla «organizzazione basata sul diritto» alla «coabitazione dominata dai rapporti fra le grandi potenze e tendente ad una suddivisione in zone d'influenza».

Federico Varese, scrivendo sempre a gennaio sul quotidiano torinese, punta il dito su quello che sarebbe il fattore essenziale all'origine di questo radicale cambio di paradigma (non risparmiandosi di ricorrere, tra l'altro, all'ennesima, bolsa, parafrasi del celebre incipit del *Manifesto del Partito Comunista* di Marx ed Engels): il mercantilismo, dottrina «alla base» dell'imperialismo e del colonialismo europei, confinata in un «cono d'ombra» dopo il 1945 ma tornata in auge con il protagonismo trumpiano e putiniano.

In questo laboratorio dell'ideologia borghese, magmatico, teoricamente inconsistente, superficiale ed eclettico ma rutilante e saturo di retorica, alle prese con l'accelerazione del confronto imperialistico, è molto presente, necessariamente, il fenomeno dell'imbarbarimento concettuale. Categorie, sintesi teoriche, nozioni che con il marxismo sono diventati coerenti e potenti criteri di comprensione e di critica della realtà storica in divenire vengono svuotati di profondità teorica per diventare formule ideologiche con cui attrezzare specifiche esigenze borghesi al cambio di passo sulla scena globale.

Imperialismo diventa così una formula ideologica con cui cercare di compattare il proprio spazio nazionale o la propria area politica di riferimento, stigmatizzando il rivale imperialista come unica espressione dell'imperialismo, divenuto di fatto disvalore morale, volontà politica «cattiva».

Non a caso dai vertici politici dell'imperialismo francese, tuttora impegnato a ritagliarsi un ruolo di elemento di punta in termini di capacità di iniziativa politica e ideologica nelle dinamiche del contesto imperialistico del continente europeo e dell'Unione europea, è arrivato un caso emblematico, esemplare. Il presidente Emmanuel Macron, alla conferenza degli ambasciatori dell'8 gennaio, ha impiegato massicciamente l'artiglieria della «nuova» retorica «antimperialista»: «Rifiutiamo il nuovo colonialismo e il nuovo imperialismo».

Per noi non c'è alcun «nuovo» imperialismo, alcun «ritorno» alle sfere di influenza e alla forza come elementi fondamentali dei rapporti tra Stati e potenze, dal momento che non se ne erano mai andate. L'imperialismo è una condizione, uno stadio, una dimensione raggiunta dal capitalismo e questa dimensione esiste come dinamica, ha una storia. Per noi c'è la storia dell'imperialismo.

È storia dell'imperialismo la crescita economica di Stati Uniti, Germania e Giappone all'origine delle due guerre mondiali, le esperienze fasciste, staliniste e gli sviluppi delle forme democratiche che hanno accompagnato la maturazione e l'affermazione capitalista globale, gli accordi di Yalta, il cruento declino britannico e francese sancito a Suez. È storia dell'imperialismo l'invasione russa di Ungheria e Cecoslovacchia (alla faccia delle invenzioni retroattive di un ordine post 1945 che rispettava i sacri confini nazionali), la spartizione e il saccheggio del Congo, i massacri in Indonesia, le guerre in Vietnam e in Afghanistan (altrocché le sfere di influenza e le lotte per tenerle o conquistarle che sarebbero uscite dalla storia), l'azione repressiva statunitense per mantenere la propria preminenza nel continente americano, i sostegni e l'alimento alla guerra tra Iran e Iraq. È storia dell'imperialismo la fine dell'assetto di Yalta e il collasso del fragile competitore sovietico, i conflitti della ex Jugoslavia e in Cecenia, la riaffermazione dell'egemonia americana in Medio Oriente con le guerre del Golfo. È storia dell'imperialismo la costruzione europea e le lotte tra potenze che l'hanno generata e la attraversano. È storia dell'imperialismo la crescita economica cinese con gli enormi flussi di capitali nelle realtà capitalistiche in sviluppo del continente asiatico, negli anni di trionfo delle ideologie liberali e di celebrazione della globalizzazione pacificatrice (in

un'intervista a febbraio su *Le Monde*, sempre Macron ha esposto sinteticamente ma efficacemente la tipica dinamica imperialistica che ha portato la Cina dall'essere destinataria di grandi flussi di investimenti all'attuale competitore «sempre più feroce», il tutto neanche minimamente ricondotto alla categoria di imperialismo. I politici e gli ideologi della borghesia quando affrontano pubblicamente gli sviluppi e le contraddizioni reali dell'imperialismo non lo nominano e viceversa). È storia dell'imperialismo il presente del conflitto in Ucraina, le guerre e le stragi di intere comunità lungo la linea di faglia mediorientale, il conflitto tra l'asse statunitense-israeliano e l'Iran.

Sono i mutamenti profondi degli equilibri economici e politici tra le potenze, sono le condizioni della competizione sul mercato mondiale a dettare i tempi della supremazia o del declino di determinate dottrine politiche ed economiche, non il contrario.

Il susseguirsi di fasi di preminenza delle concezioni liberali e liberiste o protezioniste e dirigiste, di periodi di competizione relativamente “pacifica” o direttamente militare va ricondotto ai momenti e ai mutamenti della storia dell'imperialismo, non a presunte sue scomparse e ricomparse.

Noi però condividiamo con gli apparati politici borghesi un obiettivo di fondo: dobbiamo formare soggetti politici, dobbiamo formare esseri umani che sappiano agire e reagire in una determinata direzione nel processo storico, di fronte alle sue svolte e alle sue accelerazioni, dobbiamo formare militanti e tendenzialmente quadri che possano trasmettere idee, concezioni forti con cui orientare le proprie componenti sociali di riferimento, che siano in grado in una certa misura di fornire a questa azione collettiva un centro direttivo, certo intimamente connesso alla dimensione collettiva e di massa da un rapporto dialettico che non potrà essere – se veramente di direzione rivoluzionaria si tratterà – unidirezionale. Dobbiamo lavorare a questo processo formativo in vista della maturazione di momenti cruciali della storia dell'imperialismo. Noi però possiamo e dobbiamo muoverci lungo coordinate poste dalla teoria marxista: possiamo, e la borghesia come classe non può farlo; e dobbiamo, perché, a differenza della borghesia, non è possibile per il proletariato come classe un'azione coerentemente rivoluzionaria senza teoria.

La storia del marxismo, l'esistenza storica del marxismo come scuola ci fornisce le condizioni e gli elementi per queste coordinate.

Lo abbiamo potuto verificare, nella nostra piccola dimensione di soggetto politico, anche di fronte alle recenti accelerazioni del confronto lungo alcune linee di faglia del quadro imperialistico mondiale. Impossibile per un militante formatosi alla «vera spartizione» formulata da Arrigo Cervetto ritrovarsi teoricamente e politicamente disarmato, disorientato di fronte all'azione americana contro la prospettiva di un'Europa centralizzata politicamente e capace di muoversi sulla scena globale come soggetto unitario. Impossibile trovarsi smarrito di fronte alla possibilità che questa azione trovi una oggettiva sinergia con gli interessi dell'imperialismo russo. Alla prova dell'accelerazione delle tensioni imperialistiche è emersa con forza la coerenza e l'utilità di alcuni concetti e definizioni da noi utilizzati nella continuità della scuola marxista e dei suoi sviluppi nel XX secolo. Si pensi alla definizione degli Stati Uniti come *potenza europea*, status che non è banale constatazione di un dato inerte e incapace di sollecitare lo sforzo di comprensione delle molteplici sfaccettature e dimensioni delle dinamiche imperialistiche. Potenza europea infatti come possibilità perdurante dell'imperialismo statunitense di essere parte integrante, inaggirabile e in una certa misura determinante di ogni situazione e processo significativi, di ogni momento critico in Europa. Status non così ovvio e scontato come potrebbe apparire ad una considerazione superficiale se si pensa che un analogo ruolo è tuttora precluso – e questa preclusione è connessa anche alla possibilità da parte di Washington di agire ancora come potenza europea – ad ogni altra potenza imperialistica nel continente americano.

Si pensi al concetto di *indebolimento relativo* dell'imperialismo americano, che non è declino (concetto quest'ultimo invece che si può accostare con ben maggiore fondamento ad una realtà come quella dell'imperialismo italiano) e meno che mai tracollo, ma un processo di ridimensionamento – che non esclude nemmeno fenomeni di rafforzamento, anche significativi, delle proprie risorse imperialistiche considerate in sé, rispetto a propri parametri

precedenti – di una condizione di supremazia in relazione ad un complesso di dinamiche nel quadro imperialistico globale, al procedere della spinta al rafforzamento di altre potenze. Indebolimento relativo è un concetto chiave su cui impernare lo sforzo di comprensione della persistenza di una forza – in sé nemmeno necessariamente in calo ma in via di riduzione rispetto al ruolo egemone acquisito in precedenti fasi – nell’indebolimento, di una forza che può essere impiegata contro l’indebolimento, contribuendo a determinare interazioni ben più complesse in termini di tempi ed esiti rispetto a quelli di una semplice traiettoria discendente. Si possono capire così anche specifici momenti come l’operazione in Venezuela, e, in un differente e più impegnativo contesto, l’intervento contro l’Iran, atti di forza nell’indebolimento e contro l’indebolimento, che possono essere spiegati nelle loro peculiarità solo se si tengono insieme e si pongono in relazione le condizioni di forza e di indebolimento. L’indebolimento relativo prevede spazi di manovra, implica condizioni per azioni che lo contrastino come il declino non può contemplare. Ma l’indebolimento relativo alimenta anche difficoltà di sintesi politica interna, forme politiche che sono espressione di esigenze fattesi più pressanti e socialmente più sensibili, di criticità acuitesi.

In Medio Oriente gli Stati Uniti hanno ribadito la propria condizione di supremazia, in asse con Israele, e hanno mostrato, ancora una volta, come questa azione non incontri possibilità di intervento e forme di contrasto diretto nella regione da parte di altre centrali imperialistiche. Ma al contempo gli Stati Uniti hanno dovuto intervenire direttamente prima nella cosiddetta guerra dei dodici giorni con l’Iran, poi con gli attacchi avviati il 28 febbraio, e si trovano di fronte ad una situazione complessa e gravida di incognite e sfide – in un contesto regionale molto cambiato non solo dal 1956 (quando la condizione di forza degli Stati Uniti nel contesto imperialistico di allora consentì loro di potersi limitare a manifestazioni di forza indirette senza dover entrare militarmente in conflitto) ma anche dal 1991 (quando, nella prima guerra contro l’Iraq, gli Stati Uniti mobilitarono una vasta coalizione internazionale) e dal 2003 (quando Washington poté intervenire a tutela della sua politica di bilanciamento regionale mettendo al contempo in crisi il tentativo dell’asse renano di compattare il quadro europeo contro l’iniziativa americana) – come la crisi iraniana.

Il concretizzarsi di uno scenario di profonda instabilità di uno Stato come l’Iran, o addirittura di una guerra civile, combattuta da formazioni armate su un territorio nazionale ormai sfuggito ad un controllo centrale, aprirebbe nella regione una situazione di una gravità e di una complessità tali da non poter essere paragonate agli effetti e alle implicazioni delle crisi degli assetti politici già verificatesi in Libia e Siria e nemmeno in Iraq. Basti pensare allo spessore demografico ed economico dell’Iran nel quadro regionale, alla sua collocazione nevralgica rispetto all’arteria energetica del Golfo Persico o alla sua posizione confinante con l’Afghanistan e il Pakistan, impegnatisi recentemente in un confronto militare (senza contare la sua funzione di “porta” rispetto ad aree sensibili come il Caucaso e l’Asia centrale).

Non abbiamo oggi la possibilità di prevedere se la crisi iraniana potrà assumere questo corso storico né su come e quanto l’azione e l’interazione delle potenze imperialistiche, Stati Uniti in testa, potrà influenzarlo. Quello che possiamo sapere è che se l’attivizzazione della linea di faglia mediorientale dovesse coinvolgere direttamente e con un impatto da guerra civile anche la realtà iraniana significherebbe un innalzamento ulteriore della tensione intorno al banco di prova globale dell’indebolimento relativo americano.

Mentre nel quadro imperialistico globale si vanno addensando le tempeste, siamo chiamati a lavorare per la formazione di una presenza organizzata della teoria rivoluzionaria nel contesto sociale italiano in cui la diffusa posa da cultori del pensiero apocalittico non risparmierebbe le masse, e la nostra classe, da terribili traumi psicologici collettivi al contatto infine con gli effetti del coinvolgimento diretto e brutale nella conflittualità imperialistica.